Leonardo Sciascia e «Galleria»

Leonardo Sciascia and «Galleria»

Vincenza D'Agati

Vincenza D'Agati insegna materie letterarie presso il Liceo Ginnasio Statale "Francesco Scaduto" di Bagheria (PA). Si è laureata in Lettere Classiche e ha poi conseguito un Dottorato in Italianistica (2014) presso l'Università degli Studi di Palermo con una tesi su Giuseppe Antonio Borgese. Ha partecipato ad alcuni convegni nazionali ed internazionali, pubblicando taluni contributi in libri e riviste specializzate. I suoi principali campi d'interesse si concentrano su alcuni autori della letteratura siciliana tra Ottocento e Novecento.

Abstract

Nell'agosto del 1949, a Caltanissetta, Leonardo Sciascia fonda «Galleria», una rivista che contribuisce al processo di rinnovamento culturale post-bellico e che riesce a vantare una frequente collaborazione di intellettuali di primissimo piano. Inizialmente essa segue la scia del «Politecnico», prediligendo una più vasta varietà di temi che includono pure la divulgazione scientifica e l'attenzione alla dimensione sociale, ma in seguito si specializza su interessi di ambito letterario, artistico, filosofico, antropologico, introducendo anche la formula dei fascicoli monografici su argomenti di più ampio respiro. Il presente lavoro intende fornire innanzitutto una panoramica essenziale su «Galleria», per poi soffermarsi sul ruolo di Sciascia, suo ideatore e direttore responsabile per un quarantennio. Infatti, è opportuno osservare come la rivista sia stata fortemente influenzata dalla sua personalità, orientandosi attorno ai suoi interessi e configurandosi come uno spazio prezioso del suo apprendistato. Gli articoli sciasciani che si collocano nel primo decennio (1949-1959) offrono un osservatorio privilegiato per meglio comprendere il processo creativo dell'autore, poiché evidenziano spesso il rapporto costante con i *maestri* prediletti (tra i quali Pirandello e Brancati) e al contempo anticipano luoghi, temi, personaggi, miti costitutivi della sua opera futura.

Parole chiave: Sciascia, «Galleria», rivista letteraria

In August 1949, in Caltanissetta, Leonardo Sciascia founded «Galleria», a magazine that contributed to the post-war cultural renewal and boasted frequent contributions from leading intellectuals. Initially, it followed in the footsteps of «Politecnico», favoring a broader variety of themes that included scientific dissemination and attention to social issues, but it later specialized in literary, artistic, philosophical, and anthropological interests, also introducing the formula of monographic issues on broader topics. This work aims first to provide an essential overview of «Galleria», and then to focus on Sciascia's role as its creator and editor-in-chief for four decades. It is important to note how the magazine was strongly influenced by his person-

DOI: 10.19229/3103-3679/07012025

ality, revolving around his interests and serving as a valuable space for his apprenticeship. Sciascia's articles from the first decade (1949-1959) offer a privileged observatory to better understand the author's creative process, as they often highlight his constant relationship with his favored masters (including Pirandello and Brancati) while also anticipating the places, themes, characters, and myths that would shape his future work.

Key-words: Sciascia, «Galleria», literary magazine

1. «Galleria». "Una rivista siciliana viva"

Nell'agosto del 1949, a meno di due anni dalla controversa chiusura de «Il Politecnico», nasce a Caltanissetta «Galleria», una rivista destinata a durare molto a lungo, pur tra innumerevoli difficoltà, grazie alla strenua caparbietà dei suoi animatori e soprattutto di Leonardo Sciascia, il suo principale ideatore. Tale esperienza si colloca all'interno del fertile solco tracciato da Elio Vittorini, in quanto aspira a contribuire al processo di rinnovamento sociale del dopoguerra, in sintonia con altre sperimentazioni affini. È noto, infatti, come le riviste diventino ben presto i principali catalizzatori della rinascita intellettuale italiana e si configurino come lo spazio privilegiato del dibattito culturale, al punto tale che - per dirla con Langella - il Novecento «può essere a buon diritto considerato come *il secolo delle riviste*» (1982: 3) e se durante la fase prebellica il fascismo aveva puntato sulle potenzialità della stampa periodica per ragioni propagandistiche, è nel dopoguerra che fioriscono alcune delle testate più significative. Esse fungono da nuovi epicentri della discussione intellettuale, sostengono il processo di democratizzazione e di apertura del Paese e assumono ben presto le funzioni in precedenza espletate dai circoli letterari e dalle istituzioni accademiche, segnate da un progressivo isolamento: «L'avvento delle riviste segna, cioè, non soltanto la nascita di un nuovo "strumento" di comunicazione, ma altresì e ancor più la fondazione di un nuovo "luogo" di cultura» (Ivi: 4).

Nel panorama delle pubblicazioni periodiche, «Galleria» emerge fin da subito come un'esperienza editoriale di particolare interesse per svariate ragioni. Nata come «rassegna bimestrale di cultura», attraversa varie trasformazioni strutturali e contenutistiche fino ad assumere, a partire dal 1986, una cadenza più distesa, di tipo quadrimestrale. La vocazione democratica della rivista, evidente nell'aspirazione a raggiungere un pubblico vasto e diversificato, si pone in diretta continuità con l'eredità culturale del «Politecnico», così come il tentativo di oltrepassare le tradizionali barriere tra cultura elitaria e fruizione popolare. La sua evoluzione diacronica presenta delle interessanti specificità, a partire dalla periodicità stessa, segnata da un andamento irregolare a causa delle inevitabili contingenze economico-gestionali: poiché non sempre la rivista riesce a rispettare la cadenza periodica, privilegia talvolta la pubblicazione di fascicoli multipli.

Inoltre, a partire dal 1954, all'impostazione antologica originaria si affianca una versione monografica che punta su tematiche di più ampio respiro e, il più del-

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/07012025

le volte, particolarmente gradite a Sciascia: le prime tre monografie, per esempio, sono rispettivamente dedicate alla questione dei dialetti, alla letteratura americana e a quella spagnola; la quarta, incentrata sulla letteratura siciliana, si occupa di tre autori isolani a lui molto cari: Savarese, Lanza e Brancati. Non meno indicativi appaiono i mutamenti delle scelte contenutistiche, poiché viene attuata col tempo una progressiva rimodulazione degli orizzonti tematici: se nelle fasi iniziali, l'influenza del «Politecnico» impone una più variegata scelta tematica che non disdegna la divulgazione scientifica e l'attenzione alla dimensione sociale, successivamente l'asse d'interesse si restringe, finendo col gravitare sempre più intorno ad ambiti in prevalenza letterari, artistici e linguistici, con aperture verso il cinema, la filosofia e l'antropologia culturale.

Né va sottaciuto che il contesto in cui la rivista fiorisce, la Caltanissetta del dopoguerra, lungi dall'essere marginale, si configura come un vivace centro culturale. Peraltro, com'è noto, presso l'Istituto Magistrale *IX Maggio*, frequentato dallo stesso Sciascia, aveva insegnato per qualche anno Vitaliano Brancati - le cui *Lettere al Direttore* pubblicate su «Omnibus» egli aveva letto con ammirazione - ora destinato ad attirare spesso l'attenzione della rivista. Inoltre, le attività culturali nissene appaiono vivificate in quegli anni dal dinamismo della casa editrice fondata nel 1946 da Salvatore Sciascia, nipote di Filippo Ciuni, proprietario di una famosa libreria palermitana. L'editore, animato da numerosi interessi culturali e munito di un grande intuito imprenditoriale, offre con la sua casa editrice un luogo di incontro ideale alle più vivaci menti isolane. E di grande pregio è l'uscita, dal 1954, dei volumetti della collana letteraria *I Quaderni di «Galleria»* che pubblica opere di autori di primissimo piano.[1]

Ovviamente «Galleria» deve affrontare molteplici difficoltà, ma la tenacia nel superarle riesce a prevalere e, a testimonianza di ciò, ci si avvale di una breve nota anonima (ma è lecito riconoscervi Leonardo Sciascia), che apre il fascicolo di dicembre del 1954:

> La rivista esce in Sicilia, dove sempre tentativi simili, per difficoltà ambientali, per la mancanza di veri centri di cultura, sono sistematicamente finiti in espressioni di vieto provincialismo e di oleografica accademica. Il nostro sforzo è stato ed è quello di fare *una rivista siciliana viva,* presente nella vita culturale della nazione, che raccolga gli scrittori più noti d'Italia, ma anche le giovani forze della cultura siciliana (1954: 224. Il corsivo è mio).

Assai chiaro è qui il desiderio di conferire alla rivista un taglio nazionale, ma senza perdere di vista le risorse intellettuali della Sicilia stessa. Questa duplice prospettiva, che costituisce un particolare segno distintivo di «Galleria», rinvia certamente a Sciascia che ne ricopre la funzione di direttore responsabile per quasi quarant'anni. E in merito alla molteplicità degli interessi della rivista e alla sua progressiva apertura a delle sollecitazioni sempre più ampie, così si esprime Giorgio Luti:

> Quando iniziò le pubblicazioni, alle soglie degli anni Cinquanta, l'operazione culturale di «Galleria» apparve chiaramente indirizzata in senso regionalistico, con una spiccata preva-

1 Sui «Quaderni di Galleria» cfr. Pascu, T. N. 2011: 47-58.

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/07012025

lenza della matrice autoctona: momento di sintesi della cultura meridionale, chiamata a un rinnovato impegno nelle tematiche d'origine e nella partecipazione al dibattito postbellico [...]. Con il passare degli anni, sotto la direzione di Sciascia, Petrucciani, Marcovecchio e della Tognelli, la rivista ha abbandonato in parte i primitivi intenti per precisare i propri interessi nell'ambito della letteratura novecentesca, italiana e straniera, con particolare attenzione alla produzione poetica (1976: 162).

E non si può negare una certa predilezione iniziale di «Galleria» per gli autori meridionali e soprattutto per quelli siciliani, laddove i più apprezzati coincidono con quelli che lo scrittore di Racalmuto ama particolarmente, come Verga e De Roberto, Pirandello e Borgese, Savarese e Lanza, Quasimodo e Piccolo, Brancati e Vittorini. Lo stesso discorso vale per i numeri monografici dedicati alle arti figurative, con l'indiscussa egemonia di artisti siciliani del calibro di Bruno Caruso, Emilio Greco, Renato Guttuso ed altri.

Ma accanto a tali interessi di carattere più regionale, fa da contraltare, come già accennato, l'apertura internazionale e la forte attrazione nei riguardi della letteratura straniera, soprattutto per quella americana (1954) e spagnola (1955), in linea con una tendenza diffusa nella cultura italiana del dopoguerra e riconducibile pure al «Politecnico». Assai significativo è il fatto che, in entrambe le riviste, prima Vittorini e poi Sciascia attribuiscano ad Emilio Cecchi il merito di aver diffuso per primo in Italia – in tempi di feroce antiamericanismo fascista – la conoscenza della letteratura americana: all'articolo vittoriniano *Dare a Cecchi quello ch'è di Cecchi,* uscito nel «Politecnico» nel 1946, sembra infatti strizzare l'occhio Sciascia con il saggio *Appunti per un omaggio a Cecchi*, pubblicato su «Galleria» nel 1950. In questo *omaggio* Sciascia, descrivendo l'attività del rondista, delinea un interessante profilo delle qualità del buon critico:

Tra critici che in presenza di un autore si sciolgono come fondenti e critici che si preoccupano di cifrare emozioni e giudizi; tra critici di mugugnante scontrosità e critici di balbettante entusiasmo, Cecchi è uno dei pochi che riescano a dare al lettore una guida sicura. Col quieto tono del familiare buon senso parla il linguaggio di un'ardua intelligenza: e ciò dà al lettore fiducia; e conferisce al critico autorità (Sciascia 1950: 191).

Passando in rassegna i meriti di Cecchi, lo scrittore abbozza le linee di un proprio ideale di attività critica, improntata a «buon senso» (qualità che per l'amatissimo Brancati ha il valore di *ragione*)[2] e ad un netto rifiuto di certi eccessi, come le feroci stroncature o le lodi iperboliche. Egli passa poi a lodarne la tenace passione che, anche in periodi proibitivi, aveva saputo infondere nei propri lettori per la letteratura straniera, anticipando un fenomeno che avrebbe avuto la sua massima fioritura nel dopoguerra:

Abbiamo però avuto la nostra composita epopea: e senza dubbio è a Cecchi che la dobbiamo. Dai suoi saggi sugli «scrittori inglesi e americani» sottilmente nasceva la nostra composita epopea, le nostre più felici letture: Stevenson, Conrad, Chesterton. E ci restava, di Cecchi critico, un senso di squisita avventura; una rivelazione di spazi intellettuali conquistati con una libertà e purezza stevensoniana. Cercammo allora tutti i suoi libri (Ivi: 192).

2 Si leggano a proposito i *Piaceri del buon senso* (cfr. Brancati 1993).

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/07012025

Ma ancora a proposito delle affinità col «Politecnico», non può passare inosservato l'interesse per la Spagna, più volte documentato nei primi anni di vita della rivista, e anch'esso di matrice profondamente vittoriniana.[3] Nel periodico milanese, esso è platealmente attestato sin dalla prima uscita, laddove lo stesso autore di *Conversazione in Sicilia* chiarisce il ruolo fondamentale che la guerra di Spagna, già fonte di «astratti furori» nel suo romanzo, aveva esercitato in Italia per la piena maturazione di una nuova coscienza antifascista nelle giovani generazioni:

> Così si è formata l'educazione politica degli italiani che ora hanno battuto il fascismo e vogliono costruire un paese nuovo: non per trasmissione di esperienza da padri a figli e da vecchi a giovani, ma per dure, brutali lezioni avute direttamente dalle cose e dentro le cose, per lente maturazioni individuali, per faticose scoperte di verità: tutta auto-educazione, e tutta tra il luglio del '36 e il maggio del '39. [...] Non abbiamo dunque ragione se diciamo che la guerra di Spagna ha una grande importanza nella nostra storia? (Vittorini 1945: 1).

Anche il primo numero di «Galleria» contiene dei riferimenti alla Spagna, a partire dalla pubblicazione e traduzione di tre poesie di Federico García Lorca. È poi fin troppo noto come pure Sciascia – soprattutto in alcune memorabili pagine della *Breve cronaca del Regime*, de *L'Antimonio* e delle *Ore di Spagna* – riconoscesse nella guerra civile spagnola un analogo snodo conoscitivo indispensabile per la nascita di una coscienza antifascista, al punto tale da definirla «la rivelazione del mondo» (Sciascia 1956: 292) in un suo articolo su «Officina» intitolato *La sesta giornata*.

Ma se il desiderio di diffusione della letteratura americana e di quella spagnola si pone perfettamente in sintonia con i gusti del tempo e con le scelte condivise da altre esperienze editoriali coeve, «Galleria» si spinge oltre, interessandosi pure a delle realtà culturali più marginali, come testimoniato dalle monografie dedicate alla letteratura jugoslava dell'immediato dopoguerra (1962) e alla poesia venezuelana (1965), vale a dire due contesti che incontrano il favore della rivista nissena in quanto segnati da forti spinte centrifughe e da una fisionomia spiccatamente multietnica.

Un'ulteriore attenzione merita l'esigenza - comune a numerose riviste militanti del tempo - di promuovere (dando seguito al famoso editoriale del primo numero del «Politecnico») una *nuova cultura*, esigenza che spesso dà vita a discussioni molto accese.[4] Sulla linea aperta dalla rivista vittoriniana, pure «Galleria» intende contribuire alla nascita di una *nuova cultura*, senza tuttavia entrare nelle roventi diatribe dei periodici ideologicamente più impegnati, benché non manchi una particolare sensibilità verso le dolorose contraddizioni della realtà. La rivista è infatti solita denunciare, con appositi interventi, lo stato di decadimento della vecchia cultura e soffermarsi

3 Per un'analisi della questione cfr. Perrone 2018: 18-26.

4 Forti e Pautasso, soffermandosi sul carattere paradigmatico del «Politecnico» e sul suo atteggiamento di rottura, asseriscono: «Critico nei confronti del linguaggio accademico e tecnico; critico verso le fonti esaurite del centro culturale; critico verso una cultura e una letteratura che si erano estraniate, volenti o nolenti, dal contesto sociale, esso propugnava una sua polemica fondamentale di rieducazione democratica e di diffusione della cultura, senza avere ancora trovato il più adatto linguaggio alla sua funzione» (Forti, Pautasso 1960: 11).

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/07012025

sulle ingiustizie sociali anche attraverso delle inchieste di interesse attuale. Del resto, accanto alle riviste della «cultura azionista», non mancano quelle dal taglio più eclettico e pacato, come la rivista siciliana che, ad un certo punto, accentuando tale orientamento, darà una maggiore centralità agli interessi letterari ed artistici, sulla scia dell'indimenticata «Solaria» che funge da archetipo e di altre esperienze editoriali del tempo, tra le quali «Belfagor», «Letteratura» e «Paragone».[5]

Oltre alle numerose affinità che possono riscontrarsi fra le tante riviste del dopoguerra, non va ignorato il costante interscambio fra gli intellettuali che vi collaborano. A tale riguardo, è risaputo come lo stesso Sciascia fosse solito partecipare con frequenza ad altre esperienze editoriali affini; e d'altro canto, ad alcuni fascicoli di «Galleria» e alla collana dei suoi *Quaderni* danno un massiccio contributo i futuri redattori di «Officina»: nei primi numeri della collezione pubblicano delle loro opere, fra gli altri, Pasolini, Roversi, Romanò, Leonetti e Fortini. L'innegabile simpatia che essi nutrono per *I Quaderni* viene messa in risalto, anni dopo, non senza un'evidente punta d'orgoglio, dallo stesso Sciascia che, nell'*Introduzione* ad un'edizione successiva di *Dal diario* di Pasolini sottolinea come si prefigurasse «così, nei primi *Quaderni di "Galleria"*, il gruppo da cui doveva venir fuori la rivista "Officina"» (Sciascia 1979: 8).

Ad ulteriore conferma di questo rapporto privilegiato con «Officina», non va dimenticata l'assidua collaborazione a «Galleria» di Pasolini, autore di alcuni interessanti articoli, la cui nascita, i ritardi e i ripensamenti sono ben documentati dal suo epistolario. L'incontro tra i due intellettuali, in quegli anni, appare scandito anche da altre circostanze significative: Pasolini, infatti, recensisce *Le favole della dittatura* dello scrittore siciliano e ne cura la prefazione de *Il fiore della poesia romanesca*.[6]

5 Il periodico fiorentino «Belfagor» (1946-in corso), inizialmente diretto da Luigi Russo, è forse quello che meglio anticipa alcuni tratti dell'orientamento generale di «Galleria». Questa relativa comunanza di interessi si palesa soprattutto negli interventi di polemica contro il provincialismo della cultura italiana: in tali circostanze, si ricorre alla ripubblicazione su «Galleria» degli scritti polemici dello stesso Russo, già pubblicati sulla rivista fiorentina. A questa schiera di riviste, inoltre, appartiene la fiorentina «Letteratura» (1937-1971), diretta in principio da Alessandro Bonsanti e anch'essa caratterizzata da interessi quasi esclusivamente letterari e artistici e da una spiccata predilezione per la letteratura straniera. Infine, «Paragone», un'altra rivista fiorentina, fondata da Roberto Longhi nel 1950, declina l'attenzione per la letteratura e per le arti figurative attraverso due sezioni separate, «Paragone/Letteratura» e «Paragone/Arte», che si distinguono per il diverso colore della copertina, blu per la letteratura e rossa per l'arte.

6 Della recensione Sciascia avrebbe conservato sempre un caro ricordo, come dimostra questa intensa testimonianza di *Nero su nero*, scritta dopo la morte dell'amico: «Ho cercato ieri – e fortunatamente ritrovato nel disordine in cui stanno le mie cose – il foglio ingiallito del giornale "La libertà" in cui Pasolini pubblicò il 9 marzo del 1951 un articolo sul mio primo libretto. Un articolo su tre colonne: come se di quell'esile libretto egli avesse parlato sapendo quello che avrei scritto dopo, fino ad oggi. S'intitola *Dittatura in fiaba*. […] Comunque, da quel momento siamo stati amici. Ci scrivevamo assiduamente e ogni tanto ci incontravamo, nei dieci anni che seguirono, e specialmente nel periodo in cui lui lavorava all'antologia della poesia dialettale italiana [...]. Io ero – e lo dico senza vantarmene, dolorosamente – la sola persona in Italia con cui lui potesse veramente parlare. Negli ultimi anni abbiamo pensato le stesse cose, dette le stesse cose, sofferto e pagato le stesse cose. Eppure non siamo riusciti a parlarci, a dialogare. Non posso che mettere il torto dalla mia parte, la ragione dalla sua» (Sciascia 2004b: 772-773).

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/07012025

Lo scrittore bolognese, inoltre, aderisce immediatamente all'iniziativa della nuova collana de *I Quaderni,* manifestando un entusiasmo ben testimoniato dalle lettere:

> Caro Sciascia, sono contento per la tua iniziativa: che energia! Ho parlato l'altra sera con Caproni [...], che è favorevolissimo alla cosa, ma dice che non ha ventiquattro poesie pronte: lui però è sempre indeciso e pessimista, nei propri confronti, e provvederò io a scuoterlo (Pasolini 1986: 583).

A parte il vigoroso intento di "scuotere" Giorgio Caproni (che porterà alla pubblicazione de *Il gelo della mattina* nel quinto numero della collana), in seguito, pure Pasolini vi pubblicherà alcuni suoi testi poetici e i risultati dell'iniziativa saranno accolti con pieno consenso in un'altra lettera: «Carissimo Sciascia, deliziosi i libretti! Te ne sono davvero molto grato. Ho visto Romanò: anche lui ne è molto contento [...]. Finora, il libretto, l'ha visto il solo Bassani, con cui lavoro: ed è rimasto colpito dalla dignità e dal gusto dell'edizioncina» (Ivi: 662).

Riguardo infine ai possibili fruitori di «Galleria», appare chiaro come fra gli intenti dei suoi animatori ci sia quello di conquistare il maggior numero possibile di lettori e di assegnare al periodico un carattere non elitario, bensì destinato ad un vasto pubblico. A conferma di ciò, risulta eloquente una lettera all'editore, pubblicata in un numero del 1950 da un misterioso autore (dietro il quale potrebbe forse celarsi lo stesso Leonardo Sciascia) che si serve dello pseudonimo di *Carneade* e che opera un bilancio del primo anno di vita della rivista:

> Caro Sciascia, so che certi giudizi pronunziati da varie parti sulla rivista, che le è costata e le costerà palpitazioni, sacrifizi, arrabbiature e coliche, le hanno dato motivo di rammarico [...]. Gli amici così così domandano a che scopo sia stata messa al mondo una rivista di letteratura, che intende anche far largo posto alla scienza e all'arte, in una cittadina di circa sessantamila persone, tra le quali non più forse di un centinaio sanno che [...] esistono ancora poeti e filosofi, ritenuti peraltro, da metà almeno di quel centinaio, disgraziati senza rimedio (Carneade 1950: 235).

Questo raffinato conoscitore della rivista – che qui si rivolge all'editore, Salvatore Sciascia – svela poi di avere spesso ascoltato «facendo finta di niente, qualche animata conversazione redazionale» svoltasi in libreria e perciò «un po' fatta in pubblico». In assenza di altre informazioni, possiamo servirci pertanto della sua testimonianza diretta per meglio comprendere quali siano le finalità perseguite:

> È pacifico che né lei né i suoi amici hanno l'intenzione di prendere con «Galleria» il posto della «Critica», di soffiare i lettori alla «Nuova Antologia» o a «Belfagor», di fondare una nuova scuola poetica [...]. Lei coi suoi amici intende dar vita non effimera a un quaderno, di cui non esiste in Sicilia qualcosa che gli somigli col proposito di raccogliere sei volte all'anno le forze vive dell'intellettualità vicina ed altre riconosciute valide o promettenti del resto della penisola (Ivi: 238-239).

Così dicendo, egli pone l'accento sul carattere nuovo di una tale esperienza editoriale in Sicilia, cogliendone l'interesse per i fermenti culturali regionali e naziona-

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/07012025

li. E anche riguardo all'importante questione dei lettori, egli sembra conoscere con sicurezza le aspettative dell'editore: «Va da sé che lei la sua rivista intende farla non per i componenti elettissimi di una numerata aristocrazia, e sia pure dell'intelletto, ma per molti, per moltissimi, se le riesce» (Ivi: 236).

2. «Galleria» come il laboratorio sciasciano. Il decennio 1949-1959.

La storia pluriennale delle collaborazioni di Leonardo Sciascia alle testate giornalistiche e delle sue frequenti pubblicazioni su riviste è complessa e non sempre di facile definizione, a partire dalla questione del labile confine che intercorre tra l'attività dello scrittore e quella del giornalista, giacché molto assidui appaiono gli interscambi, le ibridazioni, gli sconfinamenti tra le due attività. In un suo volume ampiamente incentrato su tali collaborazioni, Ivan Pupo si sofferma a ragion veduta su quanto difficile sia «postulare una radicale separatezza tra le opere scritte d'estate nella campagna della *Noce* […] e gli scritti d'occasione, le occasionali collaborazioni ai giornali» (Pupo 2011: 32), poiché si corre il rischio di sottovalutare le frequenti *combinazioni* che legano insieme le diverse forme della scrittura sciasciana. Non è certamente casuale che – fatta qualche eccezione – lo scrittore sia solito ripubblicare altrove o inserire nelle raccolte più famose, anche a distanza di tempo, i testi precedentemente pubblicati su «Galleria», una rivista che occupa una posizione privilegiata, sia perché egli ne detiene l'indiscussa paternità sia perché essa anticipa altre esperienze e spicca per persistente assiduità. Oltre ad esserne il principale fondatore, ne assume l'incarico di direttore responsabile a partire dal secondo anno, dal 1950, dopo una brevissima parentesi di Calogero Natale, e riveste tale ruolo per tutto l'arco della sua vita, fino al 1989, anche se la partecipazione risulta più intensa nei primi anni e si va assottigliando col moltiplicarsi degli impegni su più fronti. Il ruolo stesso di direttore si fa meno oneroso quando viene coadiuvato - a partire dal 1960 - da Aldo Marcovecchio e Mario Petrucciani; dal '63 subentra Jole Tognelli.

Com'è prevedibile, «Galleria» appare, sin dal suo nascere, profondamente segnata dall'autorevole personalità del suo direttore e finisce spesso col gravitare intorno ai suoi principali ambiti di interesse. Ma accanto al lavoro di direzione, sono i suoi interventi diretti ad attirare l'attenzione: alcuni, infatti, sono delle inequivocabili anticipazioni della successiva produzione narrativa e saggistica e soprattutto i primi, più precisamente quelli del primo decennio (1949-1959), costituiscono un prezioso osservatorio di quel travaglio creativo, culturale ed ideologico che precedette la pubblicazione di alcuni suoi libri più famosi.

All'interno degli articoli che lo scrittore di Racalmuto pubblica nella rivista nissena è possibile operare una distinzione – seppur non sempre nettissima – tra alcuni testi *narrativi* che fungono da laboratorio creativo e che esibiscono già i tratti caratteristici delle opere successive, e i contributi *critici*, la parte più consistente e persistente, che si presentano sotto forma di recensioni, note, saggi brevi, omaggi, inchieste e che testimoniano la sterminata molteplicità dei suoi interessi.

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/07012025

Inoltre, non va ignorato che inizialmente «Galleria» offre al giovane Sciascia l'opportunità di ritagliarsi uno spazio dove poter pubblicare alcune tra le sue prime prove che faticano a trovare una giusta collocazione altrove. A tal riguardo, basti pensare ai tentativi falliti di pubblicare qualcosa sul «Politecnico», tentativi ben documentati pure dalla lettera (forse mai letta dal destinatario) che un ventiseienne Sciascia inviò a Vittorini l'11 dicembre 1947 e che Paolo Squillacioti rievoca nella *Nota* posposta al volume di racconti dispersi de *Il fuoco nel mare*.[7] Su questo iniziale «percorso accidentato» del giovane Sciascia si sofferma anche Salvatore Ferlita, riflettendo sulla non facile «gestazione dei testi, alla stregua alcuni di messaggi messi in bottiglia e affidati ai marosi; i contatti dello scrittore racalmutese con colleghi più affermati, la ragnatela dei rapporti, le speranze, le attese, i silenzi, le delusioni» (Ferlita 2012: 84). Non stupisce, pertanto, che nei primi numeri di «Galleria» trovino un approdo sicuro alcune tra le sue prime prove narrative.

Poiché si tratta di una produzione intensa e pluriennale che richiederebbe un'indagine ben più ampia, ci si limita qui a privilegiare alcuni suoi interventi che si collocano negli Anni Cinquanta, per trarne qualche esempio che meglio testimoni la fitta intertestualità con la produzione successiva.[8] E ne sono già una prova le prime due prose pubblicate su «Galleria» nel '49 - *Paese con figure* e *Una Kermesse*[9] - entrambe ascrivibili alla schiera degli avantesti delle *Parrocchie di Regalpetra*. A partire da questi acerbi esperimenti si dipana, infatti, un *fil rouge* che riemerge ossessivamente e che gravita intorno alla lezione di Brancati e ad un dongiovannismo reso però inquieto dalla filigrana di un'altra incombente presenza, quella di Luigi Pirandello. Altro elemento dominante in tali testi è la riflessione - a tratti seria a tratti ironica - sui fatti successivi allo sbarco americano in Sicilia, sulla fine del fascismo, sul funambolico trasformismo di quanti lo avevano sostenuto e sulla profonda miseria meridionale.

Paese con figure possiede già numerosi tratti di questa insistita intertestualità che domina la produzione giovanile e che produrrà ulteriori frutti nella piena maturità. Il testo, infatti, offre un bozzetto di un paesino siciliano dietro il quale è fin troppo facile riconoscere una natia Racalmuto che si protende precipitosamente verso una trasfigurazione mitico-simbolica in Regalpetra. Sin dall'*incipit*, il *paese* è intriso fino al midollo di una noia brancatiana e appare popolato da alcune *figure* singolari che vengono osservate con impietosa ironia dalla lente del narratore. Tuttavia, a mitigare il quadro è il filtro di una rimembranza d'ispirazione leopardiana, che attraverso la lontananza (non solo spaziale, ma anche

7 Si rinvia qui alla *Nota al testo* del curatore anche perché ripercorre con solerte scrupolo filologico le complesse dinamiche editoriali di alcuni testi dispersi di Sciascia, sottratti sovente all'oblio anche grazie all'infaticabile impegno di Maria Andronico Sciascia, attenta custode degli scritti del marito (cfr. Sciascia 2010: 183-210).

8 Per una panoramica più esaustiva dei contributi sciasciani su «Galleria» durante gli Anni Cinquanta, cfr. Bellia 2021: 217-227.

9 Entrambi i testi, non ripubblicati in seguito né inseriti in altri volumi sciasciani perché riassorbiti dalle *Parrocchie* e in esse disciolti, sono stati per anni appannaggio quasi esclusivo degli addetti ai lavori, fino al loro inserimento nel già citato volume postumo dell'Adelphi (cfr. Sciascia 2010, 11-15; 16-22).

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/07012025

temporale in quanto collocata in un imprecisato futuro) riesce a setacciare le scorie negative, convertendo la *noia* in *amore*: «Quello sarà veramente il nostro paese: perché la lontananza darà dolci cadenze alla noia di oggi e all'angustia; e diventerà un po' amore quel che ora è insofferenza e reazione» (Sciascia, 1949 a: 21). Tra le *figure* che popolano il *paese* spicca don Giuseppe Zavatteri che nel luglio del '43 accoglie con un applauso i primi americani sopraggiunti in paese perché li scambia inavvertitamente per soldati tedeschi. Quando si rende conto dell'enormità dell'equivoco, non esita a transitare con un balzo improvviso dalla parte opposta e «a sostenere che il gusto delle sigarette camel era insuperabile». Di contro, spicca don Ignazio Grillo, un antifascista cultore del vino e della verità, che conclude tutti i suoi discorsi – persino quelli pronunciati a fascismo finito – con un martellante e brancatiano «è tempo perso». E ci sono infine coloro che prediligono altri passatempi e che ostentano una spiccata tendenza alla fantasticheria erotica, anch'essa riconducibile all'universo narrativo degli inoffensivi *dongiovanni* dello scrittore di Pachino, più volte tirato in ballo all'interno della prosa:

> Il barone Trupia, entrando col suo passo anchilosato, il gran naso che gli disegna un profilo aerodinamico, muoverà le mani, leggere come farfalle, a foggiare nell'aria un gran corpo di donna: una di quelle gigantesse alla Baudelaire, alla cui ombra don Ignazio riprende quota come una piccola mongolfiera. Così tutti i nostri personaggi (perché sono gli uomini che vediamo ogni giorno, ma al tempo stesso sono personaggi in cerca d'autore) parlano ora di donne [...]. Le donne, le donne. Sono tutti mariti premurosi e fedelissimi, di donne non conoscono che la propria moglie: ma quale fantasia, che baldiniana golosità, con che gusto si accendono in determinazioni anatomiche, in battute piccanti. Il barone Trupia si affida all'eloquenza delle mani: forse vedremo le sue mani staccarsi, volteggiare nell'aria, svanire alla ricerca di quella donna incontrata quasi quarant'anni fa a Pinerolo, nella tal via di Milano, dentro la tal piazza di Roma. Ecco: è già un personaggio, il nostro barone Trupia; può benissimo entrare dentro le saporitissime pagine di uno scrittore conterraneo che tanto amiamo. E magari uscirne sbattendo la porta, tanto la sua presenza annienterebbe i vari Percolla e Muscarà del *Don Giovanni in Sicilia* (Ivi: 23).

Il riferimento esplicito alla narrativa brancatiana (ma non meno esibito risulta quello ai *Personaggi in cerca d'autore* di Pirandello) ricompare poi ne *Le parrocchie*, dove ancora una volta è proprio quel «personaggio» del barone Trupia ad abbandonarsi per primo alla rievocazione delle sue passate gesta erotiche, seguito dagli amici del «circolo della concordia»:

> Comincia il giuoco dei ricordi. Tutti ora ricordano: una donna due dieci; tutte le donne dell'Italia del nord sono pazze di desiderio ai piedi di questi uomini [...]. A Bologna nel 16; a Pinerolo, nel 25 [...]. Le mani si muovono a plasmare nell'aria grandi corpi di donne, donne si gonfiano nell'aria come mongolfiere. Non è più uno scherzo ora, tutti ci sono dentro (Sciascia, 2003: 68).[10]

10 Per un ulteriore approfondimento sull'intertestualità interna ed esterna che domina *Paese con figure* e sulla massiccia presenza di riferimenti artistici si rimanda ad un nostro precedente contributo (cfr. D'Agati 2014:133-145).

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/07012025

Vale la pena considerare l'insistenza su delle date che – come pure accade in Brancati – si collocano strategicamente in momenti storico-politici cruciali ma che trovano questi antieroi impegnati ad occuparsi di ben altro; altrettanto significativa è la descrizione minuziosa degli abili movimenti delle mani, capaci di plasmare nell'aria delle reali sagome femminili. E questa singolare capacità immaginativa fa riemergere ancor più chiaramente l'omaggio alle pagine de *I piaceri del discorrere sulla donna*:

> Difendendosi la bocca col dorso di una mano, *con l'altra accarezza nell'aria la forma invisibile di un mento o forse di un naso*. Tutti all'intorno, anche se seduti a un tiro di pietra, si accorgono che il narratore impersona una donna sdraiata [...]. Ecco, a destra, un signore di mezza età, basso e tarchiato, che, *con le dita divaricate, disegna nell'aria un gran globo* [...]. Ed a sinistra, un capitano di cavalleria, che *cerca di allargare, col gesto delle mani, la misura dei fianchi e della propria schiena, finché al suo posto tutti non vedono una vasta e grassa odalisca* (Brancati 1993: 20-21. Il corsivo è mio).

Del resto, l'interesse per la controversa fenomenologia del gallismo siciliano, per le sue frequenti attestazioni nei quadri di Boldini e nella narrativa brancatiana, per talune sue implicazioni profonde continua ad affascinare Sciascia anche negli anni successivi, facendo posto ad una più matura indagine antropologica nel saggio *Don Giovanni a Catania* (1970). È qui infatti che l'autore individua nel dongiovannismo siciliano alcuni caratteri ben più problematici rispetto a quello originario, ascrivibili ad un'atavica e antitetica convergenza di «sottigliezza, brutalità, fatalismo, orgoglio, furberia, gioia e malinconia, commedia e tragedia, slancio vitale e contemplazione della morte» (Sciascia 2004 a: 1124).

Non meno ricco di importanti anticipazioni è *Una Kermesse*, il secondo testo che Sciascia pubblica nel secondo numero di «Galleria», anch'esso *scartato* dalle raccolte successive ma sommessamente confluito nelle *Parrocchie* e altrove. Il racconto è incentrato su un fatto storico già accennato nel testo precedente, vale a dire la rievocazione dello sbarco anglo-americano e il conseguente disorientamento dei siciliani, tra entusiasmo e timore:

> Questo era lo stato d'animo dei siciliani: l'attesa che «cambiasse bandiera», nel senso di un rovesciamento della situazione interna. Tale rovesciamento era impensabile non avvenisse per il delinearsi o per il realizzarsi di una vittoria anglo-americana [...]. Dalla proclamazione dello stato d'emergenza ha inizio quella che, senza ironia e senza risentimento, ha tutti i caratteri di una kermesse. S'intende che cadenze tragiche non mancarono; che città e paesi interi assunsero un pietoso volto di morte sotto la violenza, spesso inutile e sciocca dell'invasore. Ma un'aria di festa popolare accompagnò da Gela a Messina il cammino delle armate anglo-americane. Ci auguravamo allora fosse la kermesse della libertà. Forse lo era. Ma quel che dopo è accaduto, fino ad oggi, ci fa diversamente credere. Era la kermesse dei servi che finalmente si liberano da un padrone ed un altro ne attendono che sperano più largo, più generoso, più stupido. Era la festa che degnamente terminava un ventennio di diseducazione, di adorazione alla forza, di culto al proprio stomaco (Sciascia 1949 b: 102).

Il racconto, animato da una corrosiva *vis* polemica, si sofferma ampiamente sulla spasmodica attesa dell'arrivo degli alleati anglo-americani in paese e sul repentino

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/07012025

trasformismo dei suoi abitanti. Nel prosieguo l'autore passa poi ad analizzare come la «kermesse» si fosse ben presto trasformata in un vero e proprio «ballo delle spie» e come gli ex fascisti fossero riusciti, nella maggior parte dei casi, ad integrarsi perfettamente – e ancor più degli stessi antifascisti – in questo nuovo contesto, dominato dalle delazioni e da una reciproca diffidenza:

> Le spie della federazione, ormai certi di esser rimaste disoccupate; le persone che, pur avendone la vocazione e l'ambizione, in vent'anni non erano riuscite a divenire spie delle federazioni; tutti coloro che da anni covavano risentimenti non troppo chiari – eccoli disegnare il ballo mascherato delle delazioni [...]. Il fascismo lasciava una pingue eredità di spie di ladri di odio di diffidenza (Ivi: 105).

Assai fitto e suggestivo è lo scambio intertestuale col dattiloscritto *10 luglio 1943*, presumibilmente ad esso coevo, che Squillacioti pone a chiusura del volume *Il fuoco nel mare*, incentrato sulla stessa vicenda storica narrata in *Kermesse* e che pare omaggiare, a partire dal titolo, il ben noto racconto di Giacomo Debenedetti intitolato *16 ottobre 1943*. Al di là delle numerose ed evidenti analogie, di grande impatto è in questo testo l'epilogo, contrassegnato dal grido dell'avvocato Calafato che esprime icasticamente il simultaneo balzo nel carro del vincitore:

> «Viva la repubblica stellata!» gridò l'avvocato Calafato, con una voce che non aveva perduto timbro e forza da quando, sei anni prima, alla stazione, era riuscito a salire sul predellino del treno per gridare «Duce, per te la vita!» sotto lo sguardo fiero e paterno di Mussolini (Sciascia 2010: 179).

Ma tornando a *Kermesse*, vale la pena indugiare ancora su un ulteriore motivo, presente nell'*incipit* del testo, molto caro a Sciascia e assai frequente pure negli scritti successivi. Si tratta della questione del separatismo isolano, quasi *casualmente* scoperto dai siciliani a seguito del proclama del generale Roatta che rimarca a chiare lettere l'irriducibile alterità tra siciliani e italiani:

> Fu il generale Roatta il primo ad avvertire i siciliani che italiani proprio non potevano considerarsi e che gli italiani si proponevano di difendere i siciliani allo stesso modo e nello stesso sentimento dei *camerati* tedeschi (Sciascia 1949 b: 101).

Si tratta di un episodio che Sciascia rievoca in svariate occasioni. Non ci sorprende, infatti, che nella *Breve cronaca del regime,* ancora una volta tra le pagine de *Le parrocchie,* ci si imbatta quasi nelle stesse parole:

> Il proclama era firmato dal generale Roatta [...]. Fu il primo ad avvertire i siciliani che italiani proprio non potevano considerarsi, che gli italiani si proponevano di difenderli allo stesso modo e nello stesso sentimento dei *camerati* tedeschi (Sciascia 2003: 58-59).

Ma questo nitido ricordo degli eventi successivi al 10 luglio del '43 e l'insistenza sul proclama del generale Roatta ricompariranno ossessivamente e in termini assai similari, anni dopo, anche in *Nero su nero* (1979), come segno inequivocabile del suo persistente antiseparatismo:

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/07012025

Gli americani, finalmente: i buoni e ricchi americani. Li si aspettava, li si invocava. *"Noi italiani, assieme ai camerati tedeschi, vi difenderemo":* voi siciliani che, via, proprio italiani non siete. L'aveva proclamato il generale Roatta. E c'era da ridere (Sciascia 2004 b: 732).

In un fascicolo di «Galleria» del 1954, recensendo una recente raccolta di *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea* edita da Einaudi e riflettendo ancora una volta sul tema della lotta al nazifascismo, Sciascia indugia sulla «bellezza» dell'antologia e ne chiarisce pure le ragioni istituendo un nesso indissolubile tra "verità" e "poesia", assai illuminante del suo modo di intendere la letteratura, tra lucidità analitica e impegno civile: «Se dunque diciamo che queste lettere sono bellissime, l'aggettivo s'intende spoglio di ogni compiacenza estetica: la bellezza è qui bontà, verità, moralità assoluta; *verità che si fa poesia;* la storia umana, la sofferenza, il sangue che diventano poesia, cioè umana fede e speranza» (Sciascia 1954: 161. Il corsivo è mio). L'articolo contiene poi una riflessione amara nei confronti di una realtà presente che sempre più spesso tradisce il sangue dei martiri: «Il mondo che questi uomini sognarono è ancora di là da venire: il leviatano della oppressione e della stupidità è anzi in risveglio, "la collera degli imbecilli" che Bernanos sentiva incombere sul mondo non si è ancora placata» (Ivi: 162). E colpisce pure il riferimento all'amato scrittore antifranchista a cui la rivista nissena dedica un numero monografico nel 1958.[11]

In seguito, dopo una serie di interventi prevalentemente critici, Sciascia pubblica su «Galleria» *Un paese di Calabria* (1959), un testo di cruda denuncia della miseria del Mezzogiorno, che presenta non poche affinità con le precedenti *Cronache scolastiche,* anche se in questa corrosiva inchiesta a sentire i morsi della fame non sono gli sfortunati e indigenti allievi della propria classe elementare, ma i piccoli calabresi di Siderno. E nel descrivere la loro miseria, lo scrittore individua le terribili affinità che accomunano la disperazione calabrese a quella ben nota dei «paesi della Sicilia» e, infine, alla povertà di alcuni centri spagnoli:

Non ho mai visto se non in Spagna, a Burgos e in altri paesi della Vecchia Castiglia, tanti bambini a mendicare [...]. Somigliano a quei bambini mendicanti che nei paesi della Sicilia, nel mio e in altri che conosco, vanno intorno nei giorni di fiera (Sciascia 1959: 168).

Sciascia fornisce poi un breve ma particolareggiato resoconto della crisi economica che investe i paesi della Calabria e prova pure a risalire, com'è solito fare, alle cause passate e presenti che l'hanno determinata e alimentata, non tralasciando talune gravi responsabilità ed attaccando con tono sarcastico coloro che cercano di occultare la *verità,* negandola o abbellendola:

Mi è capitato di leggere, in questi giorni, un articolo di recensione sul *Diario di una maestrina* di Maria Giacobbe: con meraviglia ho notato che il recensore un po' se la prendeva con la

11 Inoltre, particolarmente intenso è quanto Sciascia scriverà su Bernanos, anni dopo, in *Nero su nero*: «Uno scrittore cattolico che io (laico, illuminista, voltairiano: e tutto quello che di me si dice e che non nego) sento in questo momento più di ogni altro vicino» (Sciascia: 2004b: 804).

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/07012025

Giacobbe per il fatto di aver scritto che i bambini, in Sardegna, spesso mangiano fave per mancanza di altro cibo. Ai bambini sardi – diceva il recensore – le fave piacciono: non è che le mangino per mancanza di pane, latte e formaggio. Ora non so se ci sarà qualcuno che protesterà indignato, in nome della «verità» o dei panni sporchi che, com'è noto si lavano in famiglia, se dico che a Siderno qualche povero mangia, lessate, addirittura le bucce delle fave verdi; se non mi si dirà che ai sidernesi le bucce delle fave verdi piacciono più delle fave stesse e più di ogni altro cibo [...]. Il fenomeno è senz'altro da ascrivere alla difficoltà di procurarsi altro cibo e non a capriccioso folclore gastronomico (Ivi: 169).

L'articolo, passando ad indagare le condizioni di vita degli abitanti di Siderno, opera pure un'interessante e dettagliata distinzione tra la «'ndrangheta» calabrese e la «mafia» siciliana, mostrando pertanto una precoce e precisa attenzione ai fenomeni della criminalità organizzata.[12] Infine, pur tracciando un quadro a tinte fosche di un paese completamente devastato dalla miseria, Sciascia riesce comunque a cogliere un barlume di speranza nel buon livello generale di scolarizzazione e soprattutto nel «grande rispetto per la cultura» che contraddistingue i suoi abitanti:

È un paese in cui il problema del Mezzogiorno si presenta nei suoi elementi essenziali, con la più cruda evidenza: ma al tempo stesso mostra quanto la volontà e l'intelligenza degli uomini possano, nel persistere di durissime condizioni economiche e sociali, operare nel senso dell'educazione [...]. Quel che di diverso, direi anche di nuovo, c'è a Siderno è *la fede nella cultura, nella cultura come riscatto sociale ed umano*. Che è, naturalmente, il modo migliore d'intenderla e di professarla (Ivi: 174-175).

Questo modo d'intendere la cultura, di ascendenza distintamente vittoriniana, rimarca l'importanza della scuola e del suo ruolo di promozione sociale ed umana. E ancora una volta non si può fare a meno di ripensare alle pagine iniziali delle *Parrocchie*, a quell'intenso atto di fede nei riguardi della ragione umana che Sciascia pronuncia in apertura di libro e alla «gran fede nella scrittura» che egli coglie nella «povera gente» di Regalpetra, una fede condivisa e che riesce a dare un senso all'intera narrazione:

Ho tentato di raccontare qualcosa della vita di un paese che amo, e spero di aver dato il senso di quanto lontana sia questa vita dalla libertà e dalla giustizia, cioè dalla ragione. *La povera gente di questo paese ha una gran fede nella scrittura*, dice – basta un colpo di penna – come dicesse – un colpo di spada – e crede che un colpo vibratile ed esatto della penna basti a ristabilire un diritto, a fugare l'ingiustizia e il sopruso […]. Certo, un po' di fede nelle cose scritte ce l'ho anch'io come la povera gente di Regalpetra: e questa è la sola giustificazione che avanzo per queste pagine (Sciascia 2003: 16).

12 Vale la pena ricordare che due anni dopo, nel 1961, egli pubblicherà il romanzo *Il giorno della civetta*. Né va sottaciuto il fatto che Sciascia disdegnasse l'etichetta di «mafiologo», come ci ricorda un suo famoso intervento sul *Corriere della sera*, del 19 settembre 1982, raccolto in *A futura memoria*: «Non c'è nulla che mi infastidisca quanto l'essere considerato un esperto di mafia o, come oggi si usa dire, un *mafiologo*. Sono semplicemente uno che è nato, è vissuto e vive in un paese della Sicilia occidentale e ha sempre cercato di capire la realtà che lo circonda, gli avvenimenti, le persone» (Sciascia 2004c: 797).

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/07012025

Nello stesso 1959 Sciascia pubblica altri due articoli su «Galleria». Il primo, intitolato *Appunti sul Gattopardo*, è fin troppo noto in quanto confluito poi in *Pirandello e la Sicilia* ed esprime un giudizio assai severo, dettato soprattutto da ragioni di carattere ideologico, nei riguardi della profonda alterità e, di conseguenza, «congenita e sublime indifferenza» (Sciascia, 1959 b: 72) del principe. Sulla questione Sciascia tornerà poi a riflettere in svariate occasioni, mitigando col tempo i toni, fino ad una successiva rivalutazione del romanzo.[13]

Il secondo articolo, *Quasimodo premio nobel*, riguarda invece la fragorosa polemica esplosa all'indomani dell'assegnazione del Nobel al poeta siciliano. Analizzando la questione, Sciascia non esita ad individuare nell'invidia la principale molla di tanta acredine e rincara poi la dose attraverso una tenace difesa del modicano: «Quest'anno è stato assegnato bene [...]. Qualche altro poeta ne sarebbe stato degno (Mac Leish, Auden, Guillen, Montale, Cernuda): ma alla pari con Quasimodo» (Sciascia, 1959 c: 259). Ma il testo è interessante anche per un'altra ragione: esso offre infatti una delle prime riflessioni sulla "malinconia" dei siciliani, qui minutamente descritta come una componente dolorosa e immotivata che s'insinua nei momenti che imporrebbero uno slancio gioioso. L'articolo trae spunto da una fotografia, scattata durante la cerimonia di conferimento del premio, che sorprende, secondo Sciascia, il poeta proprio «in uno di quei momenti di malinconia che noi siciliani ben conosciamo»:

> Sono momenti che ci colgono all'improvviso, come scattassero da un agguato, quando meno l'occasione li motiva e giustifica: al vertice di una soddisfazione di una gioia di un piacere: quando tutto intorno a noi è lieto e splendido; quando giungiamo al successo o ad un assenso di amore. Una trafittura improvvisa e sottile: e pure apre una profonda malinconia e profonda noia. Il siciliano appoggia allora la testa sulla mano, sperde il suo sguardo nel vuoto della apprensione, della solitudine. Il gesto di passarsi la mano sulla faccia, di appoggiare la testa sulla mano, tipico del siciliano, ha un senso direi pirandelliano: come di un accertamento della propria identità, per proiettarla e scomporla, in una prospettiva di solitudine, nella metafisica noia. […] Da siciliano, capisco benissimo l'atteggiamento "a dispetto" che Quasimodo ha voluto assumere: così come capisco la sua apprensione (uso la parola apprensione nel significato che Brancati, in una finissima pagina di *Paolo il caldo*, le ha conferito) (Ivi: 257).

Accanto ai consueti riferimenti a Pirandello e a Brancati, è indubbio come questo tema dai risvolti esistenziali sia assai ricorrente in Sciascia, come conferma pure l'introduzione all'antologia *Narratori di Sicilia* (1967), dove, ancora una volta in riferimento a Quasimodo, se ne postula una possibile origine in quella nostalgia dell'esilio di chi è costretto a lasciare inesorabilmente l'isola: «Da Palmieri a Quasimodo ogni siciliano che fugge dalla Sicilia sarà nella condizione dell'esule, di colui cioè che non può tornare. E in alcuni questa condizione si fa dolente memoria, nostalgia, mito; in altri volontà di dimenticare, insofferenza, rancore» (Sciascia, 1967: IX).

L'interesse antropologico per questo malessere esistenziale si arricchisce in seguito di nuovi elementi ed apporti, fino a raggiungere la piena maturità, com'è noto, in

13 Per la questione del giudizio sciasciano sul *Gattopardo* cfr. Perrone, La Monaca, 2018.

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/07012025

Sicilia e sicilitudine (1969), un saggio che riprende e completa il discorso già abbozzato su «Galleria». Si tratta infatti di una formulazione che trae vigore da svariate suggestioni: accanto alla consueta filigrana brancatiana, evidente nei reiterati accenni all'apprensione, ci sono rimandi espliciti al celebre *Discorso* pirandelliano in onore di Verga (1931) e all'«istintiva paura della vita» che, a detta dello scrittore agrigentino, sarebbe una componente atavicamente impressa nell'animo dei siciliani. Ma qui si coglie pure la lezione di un altro indimenticato maestro, Giuseppe Antonio Borgese che - in un saggio sulla Sicilia per un volume del *Touring* (1933), riscoperto e riedito proprio da Sciascia - si era a lungo soffermato sull'inquieta complessità del carattere dei siciliani mettendolo pure in relazione, in termini quasi deterministici, con la configurazione geografica e i travagliati trascorsi storici dell'isola.[14] Sostenuto da tali rilevamenti, pure Sciascia assegna al «fatto geografico» un ruolo basilare e ritiene che sia proprio l'insularità a rendere vulnerabili e insicuri i siciliani:

> Alla base di tutto c'è ovviamente il fatto geografico: la Sicilia è un'isola al centro del Mediterraneo
> […]. Si può dunque dire che l'insicurezza è la componente primaria della storia siciliana; e condiziona il comportamento, il modo di essere, la visione della vita – paura, apprensione, diffidenza, chiuse passioni, incapacità di stabilire rapporti al di fuori degli affetti, violenza, pessimismo, fatalismo – della collettività e dei singoli (Sciascia 2004a: 962-963).

Non sorprende che anche questo saggio, a dieci anni dall'articolo su Quasimodo, si chiuda sotto il segno della "malinconia" del poeta modicano, ipotizzandone una più precisa origine. Soffermandosi infatti su quei poeti siciliani che hanno abbandonato l'isola – non solo Quasimodo, ma pure l'arabo Ibn Hamdis – e nei quali «il tema dell'esilio […] si lega amaro e dolente, ma splendido nella memoria dei luoghi perduti» (Ivi: 967), Sciascia individua proprio in questo comune sentire, a prescindere dalla distanza plurisecolare tra i due autori, una possibile «chiave per capire la Sicilia» (*Ibid.*).

Giunti a conclusione, è dunque evidente come «Galleria» rappresenti un'esperienza cruciale per la formazione intellettuale di Leonardo Sciascia, configurandosi sia come un fecondo laboratorio creativo sia come un prezioso archivio che testimonia la precoce elaborazione e la tenace persistenza di luoghi, temi, personaggi, miti costitutivi della sua opera futura. Molte delle pubblicazioni apparse su questa rivista, soprattutto nel primo decennio, offrono pertanto un osservatorio privilegiato per meglio comprendere il rapporto costante con i *maestri* prediletti e le prime manifestazioni di quelle tematiche che diverranno i cardini della sua riflessione successiva.

14 Si rimanda soprattutto agli elementi di similarità dei siciliani, così descritti da Borgese: «[…] un'espressione solidale, un'aria di famiglia accomuna la gente. Essa è un'espressione nello stesso tempo risoluta e repressa, vibrante ma non loquace; più facilmente un gesto, un lampo sulle facce mobili, tradisce l'animo, che la parola parlata senza sottintesi lo riveli […]. Il complesso d'inferiorità e lo spirito di grandezza, intrecciati nel destino storico e naturale dell'Isola, si manifestano quasi senza eccezione nella psiche individuale» (Borgese 1980: 10-11).

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/07012025

Bibliografia

Bellia, E. 2021, *«Come il lavoro dei corallai». Note sui contributi di Leonardo Sciascia a «Galleria» (1949-1990)*, in «Todomodo» 11, 2021, 217-227.

Borgese, G. A. 1980 [1933], *Sicilia*, in *Delle cose di Sicilia. Testi inediti o rari,* a c. di L. Sciascia, vol. I, Palermo, Sellerio, 5-15.

Brancati, V. 1993 [1943], *I piaceri,* Milano, Bompiani.

Carneade, 1950, *Lettera all'editore di «Galleria»,* in «Galleria», (2), 4-6, agosto 1950, 235-239.

D'Agati, V. 2014, *Convergenze letterarie e artistiche nella Sicilia di Leonardo Sciascia,* in *Letteratura, musica e arti figurative tra Settecento e Ottocento,* a c. di D. Perrone e N. Tedesco, Firenze, Franco Cesati Editore, 133-145.

Ferlita, S. 2012, *Alla corte di Federico. Studi di letteratura siciliana,* Acireale-Roma, Bonanno Editore.

Forti, M., Pautasso, S. 1960, *«Il Politecnico». Antologia critica*, Milano, Lerici.

Langella, G. 1982, *Il secolo delle riviste. Lo statuto letterario dal «Baretti» a «Primato»,* Milano, Vita e pensiero.

La Porta, F. 2021, *Pasolini e Sciascia. Ultimi eretici*, Venezia, Marsilio.

Luti, G., Rossi, P. 1976, *Le idee e le lettere: Un intervento su trent'anni di cultura italiana,* Milano, Longanesi.

Onofri, M. 2004 [1994], *Storia di Sciascia,* Bari, Editori Laterza.

Pascu, T. N. 2011, *Fare libri in Sicilia: i «Quaderni di Galleria» di Salvatore Sciascia editore. Breve storia di una collana*, in *Autori, lettori e mercato nella modernità letteraria,* a c. di I. Crotti, E. Del Tedesco, R. Ricorda e A. Zava, Pisa, ETS, 47-58.

Pasolini, P. P. 1986, *Lettere,* a cura di N. Naldini, Torino, Einaudi.

Perrone, D. 2018, *Vittorini e la Spagna*, in *Il camminare lungo di Elio Vittorini*, Marina di Patti, Pungitopo.

Perrone, D., La Monaca D. 2018, *Nell'officina del «Gattopardo». Studi sull'opera di Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Marina di Patti, Pungitopo.

Pirandello, L. 1993 [1931], *Discorso alla Reale Accademia d'Italia*, in Id. *Verga e D'Annunzio*, a c. di M. Onofri, Roma, Salerno Editrice, 31-61.

Pupo, I. 2011, *In un mare di ritagli. Su Sciascia raro e disperso,* Acireale-Roma, Bonanno Editore.

Sciascia, L. 1949 a, *Paese con figure,* in «Galleria», (1), 1, agosto 1949, 21-24.

Sciascia, L. 1949 b, *Una Kermesse,* in «Galleria», (1), 2-3, ottobre-dicembre 1949, 101-105.

Sciascia, L. 1950, *Appunti per un omaggio a Cecchi,* in «Galleria», (2), agosto 1950, 4-6, 190-198.

Sciascia, L. 1954, *Lettere di condannati a morte,* in «Galleria», (4), 4, luglio 1954, 161-163.

Sciascia, L. 1956, *La sesta giornata*, in «Officina», 7 novembre 1956.

Sciascia, L. 1959 a, *Un paese di Calabria,* in «Galleria», (9), 3, 1959, 169-175.

Sciascia, L. 1959 b, *Appunti su «Il Gattopardo»,* in «Galleria», (9), 1-2, 1959, 71-79.

Sciascia, L. 1959 c, *Quasimodo premio nobel,* in «Galleria», (9), 6, 1959, 257-259.

Sciascia, L. 1967, *Narratori di Sicilia,* Milano, Mursia.

Sciascia, L. 1979, *Introduzione,* in P. P. Pasolini, *Dal diario (1945-1947),* Caltanissetta-Roma, Editore Salvatore Sciascia.

Sciascia, L. 2003 [1956], *Le parrocchie di Regalpetra,* Milano, Adelphi.

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/07012025

Sciascia, L. 2004 a [1970], *Don Giovanni a Catania*, in *Opere. 1956-1971*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani.

Sciascia, L. 2004 b [1979], *Nero su nero*, in *Opere. 1971-1983*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani.

Sciascia, L. 2004 c [1989], *A futura memoria*, in *Opere. 1984-1989*, a cura di C. Ambroise, Milano, Bompiani.

Sciascia, L. 2010, *Il fuoco nel mare*, a c. di P. Squillacioti, Milano, Adelphi.

Vittorini, E. 1945, *Il popolo spagnolo attende la liberazione,* in «Il Politecnico», (1), 29 settembre 1945.

Vittorini, E. 1946, *Dare a Cecchi quello ch'è di Cecchi*, in «Il Politecnico», (2), 33-34, settembre-dicembre 1946.

ISSN: 3103-3679 – DOI: 10.19229/3103-3679/07012025